

MERIDIANA

Rivista quadrimestrale dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali

Direttori:

Gabriella Corona, Rocco Sciarrone

Comitato di redazione:

Francesco Benigno, Luciano Brancaccio, Michele Colucci, Gabriella Corona, Ida Dominijanni (direttore responsabile), Maurizio Franzini, Idamaria Fusco, Salvatore Lupo, Marcella Marmo, Alfio Mastropaolo, Vittorio Mete, Maria Minicuci, Emiliano Morreale, Carmine Pinto, Michele Raitano, Rocco Sciarrone, Luca Scuccimarra, Angelo Ventrone, Piero Vereni.

Editing e layout:

M. Pamela Catalano, Imes, via delle Alpi, 32 00198 Roma
e-mail: redazione_imes@mclink.it.

Assistenti di redazione:

Desirée A.L. Quagliarotti, Roberta Scotti, Cnr-Issm, via Pietro Castellino, 111
80131 Napoli

Sito della rivista:

www.rivistameridiana.it
webmaster Nello Barone

Amministrazione:

Viella S.r.l., via delle Alpi, 32 00198 Roma; tel./fax: 06 8417758, 06 85353960;
e-mail: info@viella.it; internet: www.viella.it.

Abbonamento annuale 2012 (numeri 73-74, 75):

Italia	€ 78	estero	€ 105
numero singolo	€ 26		

Meridiana è disponibile anche online sul sito Casalini Digital Division

<http://digital.casalini.it/>

La rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione degli articoli *double blind peer review*.

Per proposte di pubblicazione consultare il sito web oppure scrivere a:
idamaria.fusco@issm.cnr.it.

© 2013 Imes, Istituto meridionale di storia e scienze sociali

ISSN 0394-4115

ISBN 978-88-6728-031-5 (carta)

ISBN 978-88-6728-032-2 (e-book)

Pubblicazione quadrimestrale, anno XIII, n. 75, 2012

Registrazione presso il Tribunale di Roma, n. 144 del 31 marzo 1987

MERIDIANA
RIVISTA
DI STORIA
E SCIENZE
SOCIALI

75

MIGRAZIONI
INTERNE

2012
VIELLA

Indice

Così lontane così vicine: le migrazioni interne ieri e oggi

di Michele Colucci

- 9 1. Tracce e percorsi
- 16 2. Metodologie e interpretazioni
- 23 3. Prospettive

Uno sguardo rurale. Le migrazioni interne italiane viste dalle campagne ferraresi dell'Ottocento

di Michele Nani

- 27 1. Un oggetto sfuggente
- 30 2. Il caso ferrarese
- 34 3. Forme della mobilità: espatri, movimenti periodici, migrazioni interne
- 38 4. La mobilità residenziale
- 44 5. Profili sociali della mobilità
- 51 6. Geografie migratorie
- 56 7. Un «sistema migratorio» basso-padano?

Riempire l'Italia: le migrazioni nei progetti di colonizzazione interna, 1868-1910

di Stefano Gallo

- 59 1. Introduzione
- 61 2. 1868-1900: un progetto nazional-laburista alternativo all'emigrazione
- 70 3. 1900-10: un progetto social-laburista di colonizzazione del Meridione
- 81 4. Conclusioni

85 L'altra strada. Le migrazioni interne dal Friuli (1919-39)

di Matteo Ermacora

- 86 1. In patria e all'estero

- 87 2. Migrare in «Italia». Andamento, quantificazione, caratteri
- 90 3. Modelli migratori. Alcune ipotesi
- 92 4. Le correnti spontanee. Destinazioni e professioni
- 95 5. Dentro e fuori le città. Storie migratorie
- 98 6. Tessili e operaie di fabbrica
- 99 7. Le domestiche
- 101 8. Odissee interne: gli edili
- 103 9. Governare la crisi: autorità fasciste ed emigrazioni interne

109 Il sorpasso. Percorsi sociali femminili nelle seconde generazioni di meridionali a Torino

di Anna Badino

- 113 1. Un confronto a due facce
- 117 2. Il vantaggio femminile nel gruppo dei meridionali
- 120 3. Itinerari divergenti
- 123 4. La fuga nel matrimonio in età precoce
- 124 5. Desideri di riscatto
- 127 6. L'arma a doppio taglio della libertà concessa ai ragazzi

131 La generazione immobile ha ripreso a spostarsi: il caso degli studenti meridionali a Torino

di Alice Scavarda

- 132 1. Spostarsi per studiare
- 135 2. L'indagine sugli studenti torinesi
- 136 3. Una destinazione, tanti percorsi
- 143 4. Un viaggio di sola andata?
- 146 5. Attraversare la linea d'ombra
- 148 6. Considerazioni conclusive

Le migrazioni interne dal Mezzogiorno tra ricerca di lavoro e mobilità occupazionale

di Davide Bubbico

- 149 1. Introduzione
- 151 2. L'emigrazione dal Mezzogiorno: continuità, ripresa e ineluttabilità
- 156 3. Offerta di lavoro in eccesso, domanda di lavoro a termine e cambi di residenza
- 164 4. La mobilità degli occupati e l'emigrazione qualificata dal Mezzogiorno
- 168 5. Emigrazione, immigrazione e dinamiche dell'occupazione nella crisi nazionale: alcune osservazioni conclusive

Le migrazioni interne degli stranieri al tempo dell'immigrazione

di Corrado Bonifazi, Frank Heins ed Enrico Tucci

- 173 1. Introduzione
- 175 2. Le migrazioni interne e gli immigrati stranieri
- 183 3. Gli spostamenti dal Mezzogiorno al Centronord
- 186 4. Le migrazioni interne degli stranieri in alcune province
- 189 5. Conclusioni

Saggi

Torniamo a casa. Memorie e identità di emigrati siciliani

di Michela Morello

- 191 1. È difficile ritornare sui passi per far sì che la memoria finisca a ricordarsi il passato
- 196 2. C'era questa esigenza di potere superarsi dalla miseria
- 201 3. Non sapevo chi odiare prima
- 206 4. Per fortuna sono diventata un'operaia specializzata
- 210 5. Quando uno fa l'emigrazione, c'è la paura dell'identità

Forum

- 217 Può crescere l'Italia se non cresce il Mezzogiorno?

Forum con Fabrizio Barca, Francesco Benigno, Maurizio Franzini,
Adriano Giannola, Alfio Mastropaolo e Carlo Trigilia
Coordina Rocco Sciarrone

- 257 Un percorso di ricerca e di impegno civile.
In ricordo di Alberto Tulumello
di Carlo Trigilia

- 263 Gli autori di questo numero

- 267 Summaries

L'altra strada. Le migrazioni interne dal Friuli (1919-39)

di Matteo Ermacora

Il tema delle migrazioni interne, in una regione «migrante» per eccellenza come quella friulana, è stato poco indagato¹. Le correnti interne, sebbene minoritarie, erano già presenti in epoca liberale, ma raggiunsero una crescente importanza nel corso del periodo interbellico, quando la svolta antiemigratoria fascista e la «grande crisi» internazionale stimolarono l'apertura di nuovi percorsi, spontanei o organizzati, verso le altre regioni italiane. Si trattò di movimenti complessi, di difficile quantificazione ed analisi, in grado di modellare in maniera profonda e duratura gli assetti demografici e la distribuzione della popolazione friulana dentro e fuori la regione. Stante la frammentarietà delle acquisizioni storiografiche, ci si propone quindi di delineare le linee generali del fenomeno, individuare le mete, ricostruire chi erano i soggetti migranti, quali professioni svolgevano, quali canali sfruttarono per partire, quale il rapporto con le concomitanti migrazioni all'estero. L'analisi privilegerà le migrazioni spontanee; più che ricostruire i trasferimenti organizzati dal regime, già indagati da altri studi², si cercherà di valutare l'efficacia delle misure fasciste sulla mobilità. In questa disamina si farà un costante riferimento alla situazione di cinque comuni, due della pedemontana

¹ Prime ricognizioni: O. Lorenzon, P. Mattioni, *L'emigrazione in Friuli*, Pellegrini, Udine 1962; P. Mattioni, *Aspetti economici e vicende migratorie in Friuli durante il fascismo*, in «Rassegna di storia contemporanea», 2-3, 1972, pp. 126-41; per un quadro aggiornato, cfr. M. Puppini, *L'emigrazione dal Friuli tra la prima e la seconda guerra mondiale*, in *Il Friuli. Storia e società. 1925-1943. Il regime fascista*, a cura di A.M. Vinci, Ifsml, Pasian di Prato 2006, pp. 161-211.

² Oltre al già citato Puppini, si vedano: S. BIASONI, *Il regime fascista in Friuli durante gli anni trenta: disoccupazione, nuovi flussi migratori, assistenza*, in «Storia contemporanea in Friuli», 31, 2000, pp. 71-117; per gli aspetti sociali, cfr. M. Ermacora, *Emigrazione e modernizzazione sociale in Friuli negli anni del fascismo*, in *Regime fascista, nazione e periferie*, a cura di A.M. Vinci, Ifsml, Pasian di Prato 2010, pp. 89-108.

(Gemona, Artegna), due della zona montana (Ampezzo, Moggio Udinese), uno di pianura (Fiume Veneto)³.

1. *In patria e all'estero*

L'analisi delle migrazioni interne deve necessariamente prendere in considerazione anche il concomitante movimento verso l'estero e le politiche migratorie fasciste. La guerra, con le sue profonde ferite, e la chiusura degli sbocchi migratori verso gli Imperi centrali mutarono le geografie dell'emigrazione friulana durante il periodo interbellico⁴. Gli approdi principali furono, nell'ordine, la Francia, l'Argentina, il Belgio e, in misura minore, la Svizzera, la Romania e gli Stati Uniti. La situazione economica della provincia di Udine precipitò con la rivalutazione della lira e in seguito si aggravò a causa degli effetti della grande crisi economica internazionale del 1929. In maniera diversa, sin dalla fine della Grande Guerra, i progetti migratori furono originati da situazioni di profondo disagio: disoccupazione, debiti e disdette agrarie, desiderio di fuggire dalle violenze fasciste, necessità di integrare i redditi familiari, malattie, lutti. La rivalutazione della lira e la grande crisi non fecero altro che accrescere lo stato di precarietà, mettendo allo scoperto la piaga della disoccupazione di massa – «totalitaria», come la definiva non senza amara ironia il parroco di Nimis nel 1931 – che rendeva l'emigrazione una necessità «ineluttabile»⁵.

L'iniziale favore accordato dal fascismo locale ai movimenti migratori al fine di lenire la disoccupazione e allontanare la minaccia antifascista si interruppe bruscamente nel 1927, quando Mussolini impose una svolta antimigratoria per scoraggiare l'esodo dei lavoratori. Questi ultimi, temendo di perdere il lavoro all'estero, sin dal 1925 avevano smesso di rientrare, trasformando gli espatri stagionali in emigrazione definitiva⁶. Contestualmente, il regime privilegiò l'emigrazione interna o nelle colonie, che poteva essere modellata alla luce delle diverse esigenze di carattere economico, politico e propagandistico. Da questo punto di vista, anche se tra i due fenomeni non

³ Per quest'ultimo caso rielaboro i dati proposti da G. Bariviera, *Per le strade del mondo. 100 anni di emigrazione a Fiume Veneto*, Comune di Fiume Veneto, Pordenone 2001.

⁴ Su questa fase si veda almeno E. Franzina, *La chiusura degli sbocchi emigratori*, in *La disgregazione dello Stato liberale*, Teti, Milano 1982, pp. 125-89.

⁵ Citazioni da Archivio della curia arcivescovile di Udine (d'ora in poi Acau), *Visite Pastorali* (VP), b. 846, Resia 1932; b. 847, Nimis 1931.

⁶ Sulle trasformazioni dell'emigrazione, cfr. M. Gortani, G. Pittoni, *Lo spopolamento montano*, Inea, Roma 1938, p. 96 e p. 122.

si può stabilire un rapporto diretto e meccanico, alla riduzione degli espatri corrispose un proporzionale aumento dell'emigrazione interna⁷.

2. *Migrare in «Italia». Andamento, quantificazione, caratteri*

Ripercorrendo strade precedentemente battute in epoca liberale, le migrazioni interne ripresero sin dai primi mesi del 1919, dettate dalle disastrose condizioni del Friuli dopo il conflitto mondiale. Furono soprattutto le donne a partire, trovando impiego come domestiche o come operaie negli stabilimenti tessili veneti, nel novarese e nel biellese⁸. La stessa esperienza della profuganza del 1917-18 aveva portato centinaia di migliaia di friulani in tutta Italia; alcuni, inizialmente accolti come profughi, ebbero modo di fermarsi nelle periferie di Milano e di Torino, costituendo poi un primo punto di approdo per successivi flussi migratori⁹.

Non si dispone di dati precisi sulle migrazioni interne a causa del sovrapporsi dei percorsi migratori stagionali, che potevano poi trasformarsi in trasferimenti definitivi, pluriennali o sfociare in nuovi rientri. Sebbene i dati censuari risultino limitati dai criteri di rilevamento adottati¹⁰ e non colgano l'aspetto dinamico delle migrazioni, attraverso queste fonti è possibile ricostruire sommariamente l'andamento dei flussi.

Tabella 1. Migrazioni dal Friuli 1901-51.

Anno	Emigrati in Italia	Estero
1901	10.090	17.601
1911	19.644	90.853
1921	42.126	30.067
1931	47.431	37.236
1936	27.839	242
1951	32.778	44.162

Fonte: Censimenti della popolazione italiana.

⁷ E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 430-31. A Gemona, ad esempio, gli espatri si ridussero da 212 unità nel 1930 a 34 unità nel 1935 (media: 77); nel frattempo l'emigrazione interna passò da 100 a 193 unità (media: 168).

⁸ Si veda per qualche esempio, Acau, Vp, vol. 12, Zuglio, Relazione 1919; vol. 31, Rivignano, Relazione 1919; vol. 26, Flambro, Relazione 1920.

⁹ Si veda M. Fracca, *La forza di espansione della popolazione veneta*, in «Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezia», 3, 1924, p. 23 e p. 41. Si veda anche Archivio diaristico nazionale di Pieve di S. Stefano (d'ora in poi Adn), Maria Giroto, MP 86.

¹⁰ Per una discussione dei dati censuari, cfr. Puppini, *L'emigrazione dal Friuli* cit., p. 204.

Il censimento del 1921, primo riferimento statistico utile, indicava la presenza di 42.126 friulani assenti in altre regioni (pari al 9% della popolazione complessiva), un numero considerevole rispetto a coloro che erano all'estero (30.067); tali dati mettono in luce da una parte come la guerra avesse di fatto dimezzato gli espatri rispetto all'epoca liberale e come la situazione economica internazionale, ancora asfittica, stimolasse i lavoratori a cercare occupazione nella Penisola. Le migrazioni interne, ad ogni modo, cominciarono a divenire più consistenti a partire dal 1923-24 e durante la crisi che scaturì dalla rivalutazione monetaria e dal varo delle norme antiemigratorie. A fronte della riduzione degli espatri, secondo alcune stime, nel biennio 1927-28 emigrarono in altre province d'Italia 61.588 friulani, circa 30.000 all'anno¹¹. Questa mobilità trova conferma nel censimento del 1931 che segnalava 37.236 (44%) persone in altre province italiane, mentre gli espatriati erano 47.431 (56%). Sebbene le varie realtà locali tendano a rispondere in maniera non uniforme, nei comuni oggetto di analisi, nel periodo 1926-29, l'emigrazione interna raddoppiò rispetto al periodo 1922-25, mentre nel 1930-34 quasi triplicò rispetto alla scansione precedente. Volendo prendere in considerazione il 1927 come anno discriminante, si osserva che nel 1928-34 le migrazioni interne appaiono raddoppiate o triplicate rispetto al periodo 1922-27¹². Forti riserve suscitano infine i dati del rilevamento censuario del 1936, condizionato da artifici di carattere politico-burocratico volti a dimostrare la scomparsa delle migrazioni «disordinate»; i friulani trasferiti in altri comuni italiani scendevano a 27.839 unità, mentre gli espatri si riducevano a sole 242 unità. I tre censimenti interbellici, in tempi diversi ma con analoghe risposte, evidenziano che le aree di partenza erano quelle interessate dai mancati espatri degli edili (Carnia, zona collinare, pedemontana occidentale), oppure le zone rurali (la bassa pianura a destra e a sinistra del Tagliamento, Slavia friulana), sovrappopolate e colpite dalla rivalutazione della lira.

Uno degli elementi di novità che caratterizzò le correnti migratorie interne fu l'ampia presenza di gruppi familiari e di donne, aspetto che rimarca come queste migrazioni, ancor più degli espatri, fossero finalizzate ad un trasferimento definitivo. Sin dalla prima metà degli anni venti, infatti, dopo le lotte agrarie o il ristagno dell'emigrazione, interi gruppi familiari

¹¹ F. Fabbroni, *L'economia friulana durante il periodo fascista (1925-1943)*, in *Il Friuli. Storia e società* cit., p. 127, n. 37.

¹² Comuni di Artegnà, Moggio Udinese e Gemona. Quest'ultimo si discosta perché l'emigrazione interna nel periodo 1926-29 quadruplica rispetto al 1919-25. Rispetto al 1922-1927, Gemona e Moggio raddoppiano il volume delle emigrazioni interne nel periodo 1928-1934, Artegnà lo triplica.

furono espulsi dalle campagne, mettendosi in movimento sia all'interno della provincia, sia nella Penisola, con trasferimenti campagna-campagna oppure verso i centri urbani. Questo tipo di migrazioni, inizialmente dirette verso la Lombardia e il Piemonte, sembra aumentare nel corso degli anni trenta, sia nella bassa pianura, come accade a Fiume Veneto, dove prevalsero i trasferimenti organizzati dal regime, sia nella zona montana e pedemontana, dove i movimenti spontanei erano animati da famiglie di contadini e muratori che si inurbavano o si ricongiungevano con altri componenti già emigrati¹³. Sebbene i componenti di una famiglia tendessero a gravitare sui medesimi centri o aree di destinazione, non mancano esempi di vere e proprie «diaspore» all'interno della Penisola.

Altresì, analogamente a quanto avveniva negli espatri, la presenza femminile nei flussi migratori interni risultò accresciuta perché la situazione di crisi prolungata sollecitò la partenza di un gran numero di giovani e di «donne sole» alla ricerca di redditi integrativi. La mobilità femminile fu decisamente alta: secondo il censimento del 1931 si contavano 26.322 donne lontane dal comune d'origine, un dato che corrispondeva al 7-8% dell'intera popolazione femminile della provincia e al 55.4% dell'emigrazione interna complessiva. Se il rilevamento censuario del 1936 indicava una diminuzione del fenomeno (7.905 unità), i registri di emigrazione degli archivi comunali segnalano invece migrazioni sostenute anche nella seconda metà degli anni trenta. In questo quadro la prevalenza dei flussi femminili su quelli maschili è diffusamente attestata nei casi di Artegna, Moggio, Ampezzo e Rigolato. A Gemona i flussi migratori interni femminili pareggiavano quelli maschili sin dal 1926-27, mentre nel corso degli anni trenta furono costantemente superiori; l'analisi delle pratiche matrimoniali di questo comune per il periodo 1928-44 evidenzia inoltre che poco meno di un terzo delle donne che si sposavano aveva avuto esperienze migratorie in patria o all'estero (28%)¹⁴. A Fiume Veneto, tra il 1931 e il 1939 le migrazioni femminili interne superavano quelle maschili, raggiungendo l'apice nel periodo 1935-38¹⁵. Un

¹³ I comuni di Moggio, Artegna e Gemona sembrano avere un andamento simile: nel periodo 1919-1937 si spostarono rispettivamente 83, 110 e 237 gruppi familiari. Il 62%, il 60% e il 72% di questi si trasferirono nel periodo tra il 1930 e il 1937. Tale mobilità familiare era accompagnata da quella ancora più sensibile all'interno della regione.

¹⁴ Il computo si basa su 917 pratiche matrimoniali (1928-44); per gli anni 1928 e 1935 la documentazione è incompleta; 264 donne erano emigrate all'estero o all'interno. Archivio Pieve di Gemona (d'ora in poi Apg), *Atti Matrimoniali*, buste 139-152.

¹⁵ Archivio comunale di Gemona (d'ora in poi Acg), b. 2264, *Registro emigrazioni 1924-1934; 1935-1939*; Archivio comunale di Ampezzo, *Registri di emigrazione*. Per Fiume Veneto, mia rielaborazione di Bariviera, *Per le strade del mondo* cit., pp. 99-117. Per Rigolato, cfr. Puppini, *L'emigrazione* cit., p. 174.

altro elemento importante che emerge dai casi di studio analizzati è dato dal fatto che oltre la metà delle donne emigrava da sola, un fenomeno che nel corso degli anni trenta fu, in percentuale, doppio rispetto al decennio precedente¹⁶.

3. *Modelli migratori.* *Alcune ipotesi*

L'immediato dopoguerra si configurò come una situazione di «disordine» e di transizione migratoria, caratterizzata dalla ricerca di nuove destinazioni alternative agli Imperi centrali che nel contempo permettevano la riproposizione di modalità d'espatrio stagionali. La Francia, con le affinità culturali e la sua inedita apertura sociale, costituì per i friulani una vera e propria patria di adozione¹⁷, mentre l'emigrazione interna sembrò rappresentare una risorsa secondaria, non immediata, questo anche a causa dei forti differenziali salariali. In questo modo, per comuni come Interneppo oppure Fusea, dominati dalla professione edile, nonostante le restrizioni, il Paese transalpino costituì un punto di approdo costante in tutto il periodo interbellico. Analogamente, anche a Magnano in Riviera fu la specializzazione professionale a determinare le destinazioni migratorie: mentre infatti i muratori della frazione di Bilerio si diressero verso la Francia, i selciatori di Bueris privilegiarono le città italiane¹⁸. Altresì, sottintendendo una divisione geografica tra zone alpine e prealpine, e quindi un diverso «genere di vita», Michele Gortani e Giacomo Pittoni, nel loro studio sullo spopolamento montano del 1938, evidenziavano come le famiglie che avevano «scarsi proventi» si dirigessero all'estero, mentre quelle «provviste di capitali» si trasferissero all'interno; entrambe, ad ogni modo, erano accomunate dal grande numero di componenti, una situazione che confliggeva con la parcellizzazione fondiaria tipica della provincia¹⁹.

¹⁶ Nel periodo 1919-39 la percentuale delle donne sole sulle donne migranti è rispettivamente a Moggio il 57%, ad Artegna il 72%, a Gemona il 60%; i dati disaggregati nei due sotto-periodi 1919-29 e 1930-39 sono i seguenti: 28% e 64% (Moggio), 45% e 79% (Artegna), 30% e 64% (Gemona).

¹⁷ *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, a cura di J. Grossutti e F. Micelli, Lithostampa, Pasian di Prato 2003.

¹⁸ J. Grossutti, *Magnanès, buereo e biliròz all'estero. L'emigrazione nel territorio comunale di Magnano in Riviera*, in *Magnano in Riviera. Un comune, tre anime*, a cura di O. Burelli, Arti Grafiche, Udine 2003, pp. 217-42.

¹⁹ Gortani, Pittoni, *Lo spopolamento montano* cit., p. 97 e p. 116.

Se da una parte le migrazioni interne avvennero parallelamente a quelle verso l'estero, nei comuni a forte intensità migratoria le singole biografie rimandano ad una perpetua mobilità e ad una dimensione «circolare» dell'emigrazione. Infatti è possibile osservare come nel periodo 1921-31 gli emigranti dimostrassero una grande flessibilità usufruendo indistintamente delle diverse «opzioni migratorie», all'estero e all'interno²⁰. Spesso, come accadeva a Gemona e ad Artegna, questi percorsi assumevano la forma di una elica, o di un «8», con il comune di partenza che costituiva il perno delle migrazioni distribuite tra Francia ed Italia. Nel caso di Artegna, un analogo discorso, seppure in misura quantitativamente inferiore, potrebbe essere fatto per l'Argentina, l'Ungheria o la Romania. In questo modo le migrazioni interne apparivano una sorta di intervallo in attesa di ripartire verso le destinazioni estere già conosciute ma in quel particolare momento impraticabili. Tale mobilità, alternata, proseguì anche dopo la seconda guerra mondiale. Percorsi di questo genere, tuttavia, sembrano chiudersi nel biennio 1931-32, quando la crisi si fece più dura e le opportunità di lavoro si ridussero.

L'analisi di altri casi potrebbe offrire ulteriori indicazioni in merito e fornire elementi per una comparazione. Più in generale, i resoconti dei parroci in occasione delle visite pastorali nei primi anni trenta, pur schematici, riferiscono di una realtà migratoria ancora vivace in cui convivevano diverse mete, interne ed estere, e modalità migratorie permanenti e stagionali²¹. Nei percorsi interni, con l'eccezione degli edili, le migrazioni familiari si configuravano in larga parte come trasferimenti definitivi o pluriennali, modalità quest'ultima motivata dal fatto che i migranti tendevano a «sfruttare» le «risorse urbane» in funzione di un successivo ritorno nei luoghi di origine²². Le cancellazioni anagrafiche suggeriscono tuttavia anche ipotesi di migrazioni pluriennali «interrotte», caratterizzate da un

²⁰ Tra tanti, si veda il percorso di Giovanni Serafini (1903), muratore-stuccatore, nel 1921-23 a Dobbiaco, poi militare nel 1923-24, a Roma nel 1925-26 quindi a Bucarest nel 1927-31, il quale tornò «tutti gli inverni» a Gemona. Apg, *Atti matrimoniali*, b. 141. Analoghi percorsi, con sponda francese, per Pietro Aita (1905), ivi, b. 142. Si veda anche Contessi Giobatta, ivi, b. 143. Da questo punto di vista sono ricorrenti i percorsi Francia-Italia-Francia, oppure Romania-Italia-Francia. In qualche caso si perde il punto di riferimento d'origine: si veda il caso dei fratelli Giovanni e Silvio Danelutti, fornaciai. Le vicende migratorie si giocavano a cavallo tra la Francia, prima meta migratoria e il biellese, con famiglie che continuano a valicare le Alpi nei due sensi. Archivio centrale di Artegna (d'ora in poi Aca), *Cancellazioni anagrafiche, ad nomen*.

²¹ Acau, Vp, b. 848, Sutrio 1930.

²² Cfr. F. Ramella, *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in *Storia d'Italia*, Annali 24, *Le migrazioni*, a cura di M. Sanfilippo e P. Corti, Einaudi, Torino 2009, pp. 431-3.

rientro alla fine degli anni trenta e una successiva partenza, questa volta definitiva, verso gli stessi luoghi dopo il secondo conflitto mondiale.

4. *Le correnti spontanee. Destinazioni e professioni*

I deboli flussi migratori dell'immediato dopoguerra si intensificarono nella seconda metà degli anni venti, quando le regioni centro-settentrionali attraversarono una fase di sviluppo trainata dalle ristrutturazioni industriali, dai processi di decentramento produttivo e dall'espansione urbanistica delle grandi città come Roma, Milano, Genova, Torino, Trieste. La creazione di nuovi poli produttivi come Venaria Reale, Cesano Maderno, Sesto San Giovanni, Livorno, Rosignano sollecitò forti movimenti migratori; in particolare, i lavoratori friulani furono attratti dall'apertura di nuove «frontiere industriali» in Val d'Aosta, Alto Adige o, in misura diversa, in Istria, aree in cui gli obiettivi di sviluppo economico non erano disgiunti da progetti di italianizzazione. Nondimeno, la crescita del turismo di massa contribuì ad incrementare i fenomeni di urbanizzazione delle zone costiere e montane che offrirono nuove opportunità di impiego nel terziario e nei commerci. La precarietà costituì la nota dominante di questi trasferimenti, non solo per le drammatiche situazioni di partenza ma anche per la condizione di subalternità determinata dalle normative anti-urbanistiche fasciste che, nel vano tentativo di ostacolare i flussi, crearono una situazione di diffusa illegalità e contribuirono in questo modo a relegare i migranti ai margini del mercato del lavoro urbano.

Le destinazioni delle migrazioni spontanee friulane furono principalmente le regioni settentrionali, in particolare la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, nonché il Lazio e la capitale²³. Gran parte degli immigrati si diresse verso le periferie delle grandi città, interessate da insediamenti industriali e nuove possibilità di impiego: un'inchiesta condotta nel 1927, ad esempio, attestava un consistente numero di friulani che affollava le baracche della periferia di Milano. Analoga situazione si verificava a Roma, dove le autorità comunali stimavano che fra il 1936 e il 1940 i friulani fossero circa 10.000, in larga parte nelle borgate periferiche²⁴. Altresì, can-

²³ Le ricorrenze nelle visite pastorali (734) ci offrono questi dati sommari: Lombardia 26%; Lazio 23%; Piemonte 20%; Liguria 10%; Campania 8,4%; Veneto 5%; Venezia Giulia 3,5%; Emilia 1,6 %; Toscana 1%.

²⁴ A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976, p. 26 e p. 62, n. 36. A Roma, tra il 1925 e il 1940 la presenza di immigrati provenienti dal Friuli Venezia Giulia passava da 4.743 unità (2,3%) a 13.445 (3,9%).

cellazioni anagrafiche e registri di emigrazione ampliano il quadro delle mete già citate al vicino Veneto, al Trentino e alle regioni meridionali più lontane (Puglia, Calabria, Campania, Sicilia). La distribuzione geografica dei migranti risulta inoltre notevolmente dilatata dalla letterale dispersione della domestiche sull'intero suolo nazionale. Pur in questa grande gamma di destinazioni, anche per i trasferimenti interni è possibile individuare «coppie migratorie» che legavano aree di partenza e di arrivo mediante catene di richiamo; in alcuni casi le emigrazioni avvenivano per zone contigue, ad esempio le domestiche dei paesi tra loro vicini di Lusevera, Sarmardenchia, Pradielis si riversavano a Milano e Torino, le cameriere di Vernassino (Slavia friulana) si dirigevano a Napoli, gli edili di Artegna, invece, a Bolzano e a Roma, quelli di Gemona a Genova.

Se il movimento migratorio verso l'estero, dominato dagli edili, dimostrava una sostanziale omogeneità, le migrazioni interne si caratterizzavano per una maggiore articolazione professionale. Sebbene ogni località di partenza avesse sue specificità, è possibile evidenziare alcuni elementi generali. Gli edili, assieme ai contadini («villici», «agricoltori», «braccianti», sul versante femminile, le «casalinghe»), costituivano la spina dorsale delle correnti interne. Questa seconda categoria, tuttavia, risulta ambivalente, tipica della «campagna pluriattiva» in quanto molti contadini alternavano il lavoro agricolo con quello edile, mentre la condizione di «casalinga» poteva celare sarte, commesse, cuoche, lavoranti a domicilio²⁵. Oltre al lavoro negli opifici e nel servizio domestico, le ragazze friulane si inserivano nel settore turistico-ricettivo (alberghi, caffè, osterie, negozi) e anche, attraverso l'intermediazione ecclesiastica, in numerosi istituti per le «cure marine», «ospedali», «case di salute», orfanatrofi, collegi, in qualità di inservienti, cuoche ed infermiere, impieghi che riflettevano la forte richiesta di personale dequalificato ma anche una crescente professionalizzazione femminile nei lavori di cura.

²⁵ Nel comune di Artegna, su 871 casi di migranti schedati con la professione tra il 1922 e il 1936, tra le donne prevalevano le «casalinghe» (21%) e le domestiche (18%), categorie che coprivano quasi il 40% del totale; seguivano le operaie (5%). Tra il maschi, il 12% era composto da contadini e braccianti, mentre il grosso era costituito dagli edili (30%). I casi restanti erano suddivisi tra professioni legate al settore artigianale (3%) e al terziario (3%); seguivano impiegati, funzionari e libere professioni (6%). Se si osserva la distribuzione di queste professioni nel periodo considerato emerge come le migrazioni del ramo edile si dipanino con forza a partire dal 1926, anno in cui matura la crisi della meta francese, e poi proseguano con continuità, ma ridotte, nel corso di tutti gli anni trenta. Parallelamente il flusso delle «casalinghe», contenuto negli anni venti, risulta rilevante a partire dal 1930; i flussi di domestiche si fanno consistenti a partire dal 1928 e sostenuti nel decennio successivo. Vi sono poi flussi professionali più tenui, ma uniformi, legati al lavoro industriale e ai mestieri impiegatizi.

Tra coloro che partivano, inoltre, figuravano piccoli artigiani (falegnami, meccanici, elettricisti), impiegati nel settore pubblico e privato, commercianti e negozianti al dettaglio, questi ultimi duramente colpiti dalla restrizione del credito e dalla stagnazione dei commerci; esemplare di una più vasta condizione, la lettera di un gerente di un negozio di coloniali di Moggio Udinese che nel 1927 chiedeva di essere assunto alla Snia Viscosa di Venaria Reale, perché aveva subito una «forte crisi ed un grave dissesto»²⁶. Casi come questo evidenziano come si verificasse uno sfasamento tra la domanda e le competenze offerte, aspetto che implicò un sofferto processo di adattamento professionale in senso industriale-terziario e una rapida «acculturazione» alla nuova realtà urbana. In questo quadro, larga parte degli immigrati trovò impiego nei lavori più pesanti e dequalificati e fu costretta a mutare i contesti lavorativi (i «mille mestieri»)²⁷, oppure ancora, come si verificò nel caso dei percorsi femminili, a caratterizzarsi per una continua intercambiabilità professionale, adattandosi variamente a strategie familiari e congiunture economiche.

Nondimeno gli spostamenti avvenivano non solo verso i centri urbani, ma anche all'interno delle zone rurali. La profondità della crisi fece riprendere vigore sia alle «tradizionali» migrazioni agricole, sia a quelle legate al commercio ambulante. Nel corso degli anni trenta, infatti, nelle aziende agricole del Friuli centrale e della bassa pianura si riscontrò un aumento delle migrazioni dei giovani servi agricoli²⁸ nella provincia e in altre regioni. Analogamente a quanto avveniva nel bellunese e nel feltrino, squadre di giovani contadine si spostavano da una azienda all'altra per lo sfalcio del fieno, la mietitura, la sfogliatura dei gelsi, l'ammasso dei bozzoli. Dalla zona di Codroipo, Sedegliano e San Lorenzo donne e ragazze si dirigevano verso la pianura veneta, la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, dove trovavano impiego stagionale nei lavori di monda nelle risaie oppure nella raccolta delle olive²⁹. La situazione di sofferenza economica sollecitò inoltre iniziative artigianali, oppure diede nuova linfa al commercio ambulante che aveva le sue origini alla fine dell'epoca moderna. Ne sono esempio le migrazioni femminili della alta Val Cellina, una delle zone più povere della zona pordenonese, verso Gorizia, Trieste e nella pianura veneta per smerciare utensili da cucina in legno, pantofole e stoffe, oppure quelle degli stagnini (*arvârs*) della vicina Val

²⁶ Archivio comunale di Moggio Udinese (d'ora in poi Acmu), posizione 13A3, Anno 1927. *Patronato Nazionale. Richiesta di assunzione alla Snia di Luigi Fabbro*, 5 febbraio 1927.

²⁷ Si veda per esempio, Apg, *Atti matrimoniali*, b. 142, Cucchiario Giacomo.

²⁸ Tra i tanti, cfr. Acau, Vp, b. 846, Sclaunico 1930.

²⁹ Per alcuni esempi, cfr. *Sedegliano. Un popolo, una cultura, ieri e oggi*, a cura di C. Rinaldi, Comune di Sedegliano, Roma 1981, p. 92 e pp. 119-20.

Tramontina che in piccole squadre munite di biciclette e carretti si spostavano di cascina in cascina, riparando pentole e vasellame, spingendosi fino a Mantova e nel ferrarese³⁰.

5. *Dentro e fuori le città. Storie migratorie*

In maniera diversa l'edilizia, le cartiere, le fornaci, le filande e le piccole officine artigianali costituirono le destinazioni occupazionali dei friulani nelle grandi città. In diversi casi, come accadde nel biellese, nell'aostano, oppure anche a Roma, furono le domestiche e le operaie tessili a svolgere il ruolo di vere e proprie «pioniere», costituendo il punto di riferimento per le migrazioni di altri componenti che si inserirono nell'edilizia, nell'industria o nei servizi³¹. Altresì molte famiglie di braccianti che fuggivano dalla miseria continuarono a lavorare come contadini nelle periferie urbane, sostituendo la manodopera rurale nel frattempo spostatasi in fabbrica. Queste stratificazioni migratorie contribuirono alla creazione di nuovi insediamenti abitativi; ad esempio, il borgo «Barca», alle porte di Torino, nacque attorno ai primi nuclei di *ciabòt*, abitazioni monofamiliari costruite dalle famiglie di friulani e veneti venuti a lavorare negli stabilimenti della Snia Viscosa a Venaria Reale e Altessano³².

Mentre l'ingresso dei lavoratori adulti nel settore industriale o artigianale spesso avvenne attraverso l'edilizia, la manodopera più giovane fu favorita dalla creazione di nuovi insediamenti produttivi e dagli ampi ricambi di maestranze attuati attraverso la pratica dello «svecchiamento», mediante la quale gli imprenditori puntavano a comprimere il costo del lavoro, aumentare la produttività e ridurre la conflittualità operaia negli stabilimenti industriali. Nel 1926, ad esempio, la Breda di Sesto San Giovanni, mentre licenziava e sospendeva operai, ne reclutava altri in Friuli o nelle regioni meridionali³³.

³⁰ Lorenzon, Mattioni, *L'emigrazione* cit., p. 63. G. Colledani, *Lis Vilis di Tramonç*, Sff, Udine 1997.

³¹ S. Vella, *In greggio e in fino. Storie di vita di operaie tessili nel biellese 1910-1960*, Centro di documentazione sindacale Camera del lavoro di Biella, Ponderano 2003, p. 10. Per analoghi flussi, trainati da edili e tessili, cfr. C. Corradin, *Emigrazione al femminile. Dalla montagna vicentina alle vallate tessili biellesi*, in «Venetica», 1, 1992, pp. 43-120.

³² V. Castronovo, *Il Piemonte*, in *Storia delle regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1977, pp. 385 e 389; pp. 501-3; Adn, Maria Girotto, MP 86.

³³ G. Consonni, G. Tonon, *Milano tra due economie di guerra*, in *La classe operaia sotto il fascismo*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», a cura di G. Sapelli, Feltrinelli, Milano 1981, p. 439.

I casi di Aleardo Fabbro e di Gateano Marzona costituiscono validi esempi della tortuosità dei percorsi che legano la provincia friulana con le grandi realtà urbane. Aleardo, di Cassacco, appena dodicenne, partì verso la Lombardia nel 1925, dove trovò impiego nella cintura milanese come fornaciaio (Ceriano); in seguito fece il garzone in uno stabilimento meccanico a Limbiate e il garzone tappezziere a Milano; rientrato in Friuli nel 1931, lavorò come fornaio e tentò di espatriare in Francia. Nel settembre del 1933 ritornò a Limbiate, poi a Milano dove trovò occupazione come tuttofare in una fabbrica di borsette fino allo scoppio della seconda guerra mondiale³⁴. Gaetano, di Verzegnis, ultimo di cinque fratelli e orfano di padre, emigrò invece a Torino nel 1926, a 17 anni³⁵, dove si impiegò come garzone nell'edilizia e poi in una falegnameria. Nel 1927, stanco dei disagi, tentò di raggiungere la sorella in Francia, progetto che fallì. Nel 1928 fece ritorno in Friuli a causa del terremoto che aveva colpito il suo paese natale, per poi ritornare a Torino; prestando il servizio militare, nel 1933 si spostò a Roma presso un amico, ma dopo pochi mesi di lavoro come falegname sulla Nomentana, ritornò in Piemonte, a Torino. Privo di sufficienti «conoscenze», nel 1934 fece il manovale in edilizia e, dopo un periodo di disoccupazione, riuscì a trovare lavoro come falegname in una ditta; questo impiego gli permise di avere una certa stabilità, di sposarsi e, nel 1936, di diventare padre. Le vicende sono accomunate dalle reti parentali ed amicali già presenti in città – quattro fratelli nel primo caso, un fratello nel secondo – utilizzando le quali mutarono professioni e località; i due protagonisti entrarono ed uscirono dalle città, fecero ritorno più volte in Friuli, cercarono mete alternative a lungo raggio (Roma, la Francia), nel tentativo di affrancarsi da disagi e precarietà.

In questo quadro le specifiche condizioni di vita in città, gli spazi sociali frequentati, i rapporti con le comunità ospitanti sono ancora in larga parte da esplorare. Le frammentarie testimonianze suggeriscono elementi di diffidenza con la popolazione locale, dovuti non solo alla conflittualità derivante dalla disoccupazione, ma anche al rapido afflusso di grandi masse operaie in piccole realtà di quartiere, aspetto che creava una alterazione del tessuto sociale originario. Emergevano inoltre diversità culturali e linguistiche, come avveniva in Val d'Aosta oppure a Bolzano; se da una parte spesso gli emigrati continuarono a fare gruppo a sé, dall'altro tale estraneità fu volutamente coltivata dagli imprenditori attraverso la costruzione di edifici e quartieri operai

³⁴ Adn, Aleardo Fabbro, Tarcento, Mp/98.

³⁵ Adn, Gaetano Marzona, Mp/95.

separati, come accadeva a Cogne, la Thuile o nei grandi dormitori lombardi e piemontesi³⁶. Le stesse catene migratorie, l'ampia pratica del subaffitto a parenti e compaesani – particolarmente frequente a Roma – tendevano poi a concentrare gli immigrati nelle medesime zone o a formare delle piccole comunità all'interno dei quartieri popolari. Gli emigranti artenesi, ad esempio, a Roma si concentravano nel quartiere del Pigneto, quelli moggesi nel contiguo quartiere di Torre Spaccata sulla Casilina, località vicine alla sede della Snia Viscosa; a Beinasco, località della cintura torinese frequentata dai fornaciai, c'era la cosiddetta «via dei friulani»³⁷. D'altro canto, come evidenziano le cancellazioni anagrafiche, non fu infrequente che giovani friulani, non senza qualche contesa, si fidanzassero e si sposassero con ragazze locali.

Nei luoghi di arrivo gli immigrati sperimentarono situazioni di grande precarietà; privati della possibilità di un ingresso «regolare» dalla normativa antiemigratoria fascista, in molti casi essi erano costretti a vivere nei cantieri, negli «alberghi», nei ricoveri pubblici o nelle baracche, sottoposti a periodiche retate della polizia oppure minacciati di rimpatrio dalle autorità di pubblica sicurezza. Molti si ridussero alla mendicizia e all'accattonaggio, oppure furono costretti ad affidarsi all'assistenza pubblica, prassi che diede luogo a interminabili controversie con i comuni di origine per stabilire il domicilio di soccorso e il relativo pagamento delle spedalità per gli immigrati nullatenenti o ospedalizzati³⁸. Le stesse lettere che gli emigranti scrivevano ai propri podestà erano suppliche o richieste di aiuto. Venivano richiesti stati di famiglia, certificati penali, carte di identità per inserire i propri figli al lavoro, per poter accedere all'assistenza sanitaria oppure regolarizzare la posizione dei parenti nel frattempo trasferitisi³⁹. Tuttavia, seppure in maniera frammentaria, attraverso queste scritte è possibile cogliere anche alcuni progetti individuali volti ad un graduale affrancamento dai lavori pesanti per transitare all'industria, al terziario o nei servizi urbani⁴⁰.

³⁶ Interessanti spunti di analisi in L.F. Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Guerini, Milano 2006.

³⁷ M. Filippa, «*Mia mamma mi raccontava che da giovane andava a fare i mattoni...*». *I fornaciai a Beinasco tra fonti orali e fonti scritte*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1982, p. 19; 109-16.

³⁸ «Bollettino Atti Ufficiali della R. Prefettura di Udine» (d'ora in poi Bpud), *Spedalità romane*, n. 14259, 19 dicembre 1939.

³⁹ Per alcuni esempi di queste lettere, cfr. Acg, b. 351, Cat. XV, 1928.

⁴⁰ Acmu, pos. 31C2, Cat. XI, *Richiesta certificato penale di Natale Bulfon per richiedere licenza autotreni*, Milano 4 giugno 1936.

6. Tessili e operaie di fabbrica

Uno dei flussi più consistenti e duraturi del periodo interbellico fu rappresentato dalle tessili e dalle operaie di fabbrica. La presenza femminile nei grandi poli tessili settentrionali si era affermata alla svolta del Novecento e consolidata con la Grande Guerra. La ripresa economica degli anni venti determinò nuove migrazioni di operaie, reclutate da agenti aziendali o, più spesso, attraverso l'intermediazione dei parroci, verso i distretti tessili del biellese, torinese, milanese e comasco. La stabilità delle maestranze era garantita da dormitori e convitti operai gestiti da religiosi, rilanciati dalle grandi aziende con l'appoggio del regime. Nel convitto Rivetti di Vigliano Biellese, ad esempio, giungevano operaie dalla zona collinare del Friuli; allo stesso modo, a Busto Arsizio, in virtù della presenza del convitto e di appositi canali di reclutamento, nel 1926 presso la Manifattura Tosi trovavano impiego pressoché solo giovani ragazze friulane⁴¹.

I flussi di operaie si ingrossarono nel corso del 1926-27, assecondando la creazione dei nuovi impianti di fibre artificiali della Snia Viscosa a Venaria Reale (Torino), Cesano Maderno (Milano) e Pavia; nonostante manchino dati complessivi sui reclutamenti effettuati, è possibile dedurre dalle disposizioni contrattuali che gran parte degli ingaggi coinvolse operaie singole e gruppi familiari composti per «due terzi da donne e un terzo da uomini»⁴². L'analisi dei libri matricola relativi ad alcuni stabilimenti tessili dell'alto milanese indica come gran parte delle assunzioni si concentrasse nel periodo 1924-29 e, in misura minore, nel 1936-39, all'uscita dalla crisi⁴³. Parallelamente, proseguirono le migrazioni di piccole squadre di operaie che si disperdevano nell'industria urbana, in particolare modo nei laboratori di abbigliamento (Milano, Torino), nel lavoro a domicilio ma anche nell'industria elettrica e meccanica, nei calzaturifici, nelle cartiere. Spesso queste ragazze avevano già un discreto *background* migratorio: alcune avevano prestato servizio domestico in provincia e fuori regione, altre ancora avevano lavorato con i propri genitori fornaciai in Francia o si erano impiegate in stabilimenti di tessitura e filatura (Grenoble, Lione, in Svizzera). Queste migrazioni industriali si interruppero forzatamente

⁴¹ Consonni, Tonon, *Milano tra due economie di guerra* cit., p. 434.

⁴² Acmu, pos. 13A3, *Anno 1927. Patronato Nazionale. Patronato a Sezioni*, circolare n. 17, *Arruolamento famiglie per lo stabilimento Snia Viscosa di Cesano Maderno*, 17 maggio 1927. Le condizioni contrattuali, come denunciava la polizia fascista di Venaria, non venivano rispettate. Cfr. Castronovo, *Il Piemonte* cit., p. 389, n. 22.

⁴³ I dati sono riferiti al cotonificio Venzaghi di Busto Arsizio e Manifattura di Legnano, analizzati da N. Bigatti, *L'altra fatica, Lavoro femminile nelle fabbriche dell'alto milanese 1922-1943*, Guerini, Milano 2008, p. 240, tabella 5; p. 256, tabella 3.

con la grande crisi del 1931-33, quando le giovani immigrate furono le prime ad essere licenziate dagli stabilimenti; si trattò di una vera e propria cesura occupazionale, perché esse furono costrette a mutare professione, dirigendosi nuovamente in città in qualità di domestiche, un'occupazione «ponte» o «rifugio», per accumulare la dote, aiutare la propria famiglia e poi fare ritorno in fabbrica o in campagna⁴⁴.

7. *Le domestiche*

A caratterizzare le migrazioni delle donne friulane fu senza dubbio il servizio domestico, divenuto, tra il 1931 e il 1939, un vero e proprio fenomeno di massa⁴⁵. Se in un primo momento le migrazioni furono originate dal tentativo di superare i dissesti provocati dal conflitto mondiale, la grande crisi ne alimentò le dimensioni, spingendo le tessili disoccupate e le giovani contadine ad emigrare verso le grandi città come domestiche.

Le peculiari caratteristiche di questa occupazione, la mancanza di un contratto scritto, il fatto che queste migrazioni fossero sottratte alla normativa anti-urbanistica fascista dal momento che erano funzionali alle esigenze dei ceti medi, rendono difficile la quantificazione del fenomeno. Lo stesso prefetto di Milano nel marzo del 1934 affermava che

le domestiche, le quali vengono in gran quantità dall'udinese, costituiscono nell'anagrafe l'elemento più incerto. Cambiano padrone con facilità, cosicché chi le ha al servizio nemmeno le notifica, vanno e vengono dai loro paesi senza mai darne notizia all'anagrafe, e così quando sono iscritte diventano poi irreperibili, come si è visto nei lavori di preparazione del censimento ed in quelli consecutivi⁴⁶.

Gli spostamenti delle «serve friulane», d'altro canto, furono quelli che, tra le diverse esperienze di mobilità, suscitarono l'allarme delle autorità religiose. Proprio per questo motivo, a differenza dei sindacati fascisti, parroci e associazioni cattoliche cercarono di misurare le dimensioni del fenomeno: secondo le loro stime, dal 1933 al 1936 le domestiche passarono da 10.000 a 16.000 unità, raggiungendo le 17.000 unità nel 1938. Nella sola diocesi di Concordia, nel 1937, vennero registrate circa 12.000 tra do-

⁴⁴ Gli esempi di questa cesura sono numerosi. Tra tanti, Apg, *Atti matrimoniali*, b. 139, Maria Bizi; ivi, b. 142, Maria Venturini.

⁴⁵ Per un quadro generale, cfr. R. Sarti, *La domesticité en Italie durant la période du fascisme (1922-1943)*, in «Sextant», 15-16, 2001, pp. 178-84.

⁴⁶ Acmu, pos. 15C3, *Cartelle emigrazione-immigrazione. Pratiche 1934-1936. Prefettura di Milano a podestà di Moggio Udinese*, Emigrazione di Forabosco Giuseppa, n. 10981, 7 marzo 1934.

mestiche e donne emigranti⁴⁷; si tratta di dati che mettono in discussione i rilevamenti censuari.

Allo stesso modo, risulta difficile inquadrare la mobilità delle domestiche entro un preciso modello migratorio: partenze, durata delle assenze, destinazioni e rientri dipendevano in misura diversa da molteplici fattori legati alle condizioni di lavoro e alle necessità familiari. Il servizio domestico prevedeva – da bambine – alcune tappe «di apprendistato» in provincia e poi l'impiego in altre regioni. Stando alle visite pastorali, circa il 50% delle domestiche si dirigeva verso Roma e Milano, seguivano Torino, Genova, Napoli e altri centri della Penisola. Spesso si trattava di migrazioni a lungo raggio, dal momento che si può ampiamente riscontrare la presenza di domestiche friulane a Catanzaro, Salerno, Campobasso, Cosenza, Reggio Calabria, Ragusa, Trapani e Messina⁴⁸. Le destinazioni erano anche determinate dai diversi vettori di collocamento: a volte, come accadeva a Fiume Veneto, era il podestà a filtrare le richieste di personale di servizio, più spesso erano amiche o parenti già presenti nelle città a richiamare altre giovani; nondimeno i parroci della zona collinare e della pianura centrale friulana facevano affluire le ragazze a Roma, presso il convitto delle suore figlie di Santa Maria Immacolata, in via Palestro, dove venivano poi affidate alle famiglie che davano credenziali di affidabilità⁴⁹. Il servizio domestico, inoltre, come dimostrano alcuni casi, poteva essere alternato in patria e all'estero. Antonia Londero, di Gemona, ad esempio, dapprima si recò in servizio in Piemonte, in Lombardia ed infine in Ungheria, prima di rientrare in Friuli nel 1930 per sposarsi⁵⁰.

Le migrazioni delle domestiche furono caratterizzate da una alta mobilità, che si dipanava tra le grandi realtà urbane e i medi centri di provincia. Le fonti disponibili rivelano movimenti di carattere stagionale o pluriennale, scanditi da brevi rientri. Un campione di 98 domestiche di Gemona del Friuli (1925-39) mette il luce come gran parte parte di queste (66%) prestasse servizio in un'unica località, mentre l'impiego delle rimanenti si articolava tra 2, 3 fino a 4 località diverse. Se si considera la durata del servizio il 20% fu limitato ad un anno, il 50% per periodi oscillanti tra i 2 e i 5 anni, mentre il rimanente 30% mantenne periodi di servizio tra i 6 e i 10 anni; questi elementi inducono a tracciare una distinzione tra le ragazze

⁴⁷ Per i dati e l'opera assistenziale cattolica rimando a Ermacora, *Emigrazione e modernizzazione sociale* cit., pp. 100-6.

⁴⁸ Destinazioni tratte da Apg, *Atti matrimoniali*, b. 139; 143; 144; 145.

⁴⁹ Si veda almeno Acau, Vp, b. 854, Paderno.

⁵⁰ Apg, *Atti matrimoniali*, b. 139, Antonia Londero. Per un percorso di servizio domestico giocato tra Friuli, Veneto, Francia, cfr. Adn, Teresa Boschin, MP/00.

che si dedicarono in maniera continuativa a questa attività e coloro che l'affrontarono come un temporaneo ripiego occupazionale⁵¹.

Gran parte delle domestiche friulane partiva «a servizio» giovanissima; stante le frequenti lamentele dei parroci, è possibile ipotizzare che l'età di partenza delle ragazze della zona collinare e della pianura, appartenenti a famiglie numerose, si aggirasse attorno ai 12-13 anni di età, a volte anche bambine, mentre i casi di studio riferiti alle zone montana e pedemontana evidenziano età medie più elevate (22, 24 anni). Mano a mano che ci si addentra negli anni trenta, si può inoltre osservare che partirono anche donne già sposate con figli e le vedove, a riprova della durezza della crisi⁵². Nonostante che il servizio domestico avesse contribuito a promuovere una graduale autonomia personale, questo impiego si rivelò difficile, pesantemente subordinato e irto di insidie. Fu proprio per far fronte a queste problematiche che le autorità religiose friulane avviarono nel corso degli anni trenta una ampia opera di assistenza – attraverso «il Segretariato di Protezione della giovane» – puntando da una parte ad una professionalizzazione delle ragazze e dall'altra ad un controllo dei collocamenti attraverso la rete degli istituti religiosi nella penisola italiana. L'attivismo cattolico, che metteva a nudo il disinteresse del regime per questo fenomeno, spinse il fascio femminile di Udine a istituire, nel maggio del 1938, un apposito ufficio di avviamento, assistenza e collocamento per le «addette ai servizi familiari»⁵³.

8. Odissee interne: gli edili

Gli anni venti e trenta, segnati dalla disoccupazione e dalla progressiva riduzione degli espatri, furono gli «anni duri» per gli edili friulani. Sin dal 1919-20, come accennato, accanto all'opzione francese, si esplorarono anche le possibilità di occupazione all'interno della Penisola; le cooperative socialiste della Carnia, alla chiusura dei cantieri della ricostruzione postbellica, tra il 1923 e il 1924 iniziarono ad operare a Reggio Calabria e a Roma, dove la cooperativa «Parva Domus» della Val Degano realizzò con circa 200 operai 45 villini per ferrovieri nella città giardino «Aniene»⁵⁴.

⁵¹ Apg, *Atti matrimoniali*, buste 139-152.

⁵² Questo aspetto si accentuò ulteriormente durante il conflitto. Acmu, pos. 11B5, *Registro tessere sanitarie rilasciate alle donne di servizio 1940-42*.

⁵³ Acmu, pos.12D4, *Pratiche avviamento al lavoro, 1937-38. Federazione fasci di combattimento, Fascio femminile di Udine. Ufficio collocamento addette servizi familiari*, 27 aprile 1938.

⁵⁴ L. Puppini, *Cooperare per vivere, Vittorio Cella e le cooperative carniche, 1906-1938*, Gruppo «gli Ultimi», Tolmezzo 1988, p. 130 e pp. 136-7.

Prima della grande crisi, gli orizzonti migratori degli edili, mediati dalle imprese locali e dai sindacati fascisti, furono rappresentati dai cantieri dalle grandi città in espansione, alle prese con sventramenti, nuovi quartieri ed opere pubbliche del regime. Nonostante le cicliche crisi edilizie, imprese e manodopera operarono soprattutto in Lombardia, in particolare a Milano dove realizzarono, assieme ad altri operai veneti, l'autostrada Milano-Bergamo, il mercato di Porta Vittoria, la stazione centrale ed altri importanti edifici pubblici; i selciatori di Magnano in Riviera, che operarono tra Bolzano e la Lombardia nel 1930-31, aprirono numerosi cantieri di pavimentazione e di selciatura con il porfido a Rho, Vigevano e Milano⁵⁵. Altresì lo sviluppo di città minerarie e industriali (Cogne, Aosta, La Thuile), così come la costruzione di grandi centrali idroelettriche ed invasi in Val d'Ossola e Valtellina (ad esempio la diga del Cancano, per la Società elettrica milanese), e la creazione di nuovi insediamenti industriali nella Venezia Tridentina attrassero squadre di edili, minatori e operai⁵⁶.

I lavori edili ed infrastrutturali portarono i muratori friulani in tutta la Penisola, dall'Istria alla Lombardia, dalla Toscana alla Basilicata, dal bellunese all'Emilia, fino alla Calabria. Sebbene siano necessarie ulteriori ricerche, in questo contesto l'imprenditoria edile friulana sembrò perdere quei caratteri di autonomia che l'avevano contraddistinta nel periodo prebellico⁵⁷; in questa situazione di fragilità assistenti e manodopera eseguirono prevalentemente lavori in subappalto per le grandi imprese edili milanesi, romane e bolognesi legate alle commesse pubbliche, che si distinsero per l'intenso sfruttamento dei lavoratori⁵⁸.

Nelle intricate vicende degli edili friulani rientrano a pieno titolo anche i flussi migratori dei fornaciai; dopo aver lavorato nelle fornaci francesi e rumene, le squadre di fornaciai provenienti dalla zona collinare, alla metà degli anni venti iniziarono a frequentare con assiduità le province di Milano (Limbiate, Baranzate), Alessandria e soprattutto Torino, in particolare a Beinasco, Trofarello, Stupinigi, Moncalieri. Alta produttività, lunghi orari di lavoro (10-16 ore al giorno), alloggiamenti precari, ampia partecipazione di adolescenti – condizioni di fatto im-

⁵⁵ O. Burelli, *Emigrazione e dintorni*, Arti grafiche, Udine 1991, p. 47 e pp. 52-3.

⁵⁶ R. Petri, *Storia di Bolzano*, Il Poligrafo, Padova 1989, pp. 94-5 e p. 114.

⁵⁷ Sui rovinosi fallimenti degli imprenditori edili di Artegna, passati dalla Romania alla costa ligure e più in generale, sull'edilizia, cfr. M. Ermacora, *Imprenditoria migrante. Costruttori ed imprese edili friulane all'estero (1860-1915)*, in *Baumeister dal Friuli. Costruttori ed impresari edili migranti nell'Ottocento e primo Novecento*, Graphilinea, Tavagnacco (Udine) 2005, pp. 115-31.

⁵⁸ Tra i tanti episodi, Acmu, pos. 13A3, *Patronato Nazionale*, Anno 1926, Cat.XI, Lettera di Giovanni Treu a Podestà, 20 luglio 1926.

mutate rispetto alle esperienze nelle «Germanie» tra Otto e Novecento – permisero loro di sbaragliare la concorrenza ed affermarsi anche in una congiuntura particolarmente difficile⁵⁹.

9. Governare la crisi: autorità fasciste ed emigrazioni interne

Le autorità fasciste considerarono la mobilità e la disoccupazione come due facce della stessa medaglia, interpretandole come una potenziale minaccia per la stabilità del regime. Una volta soffocato il cooperativismo socialista e monopolizzato il collocamento all'estero con un apposito istituto, sin dal 1924-25 le autorità fasciste compresero l'importanza di ampliare le proprie competenze in chiave assistenziale ed occupazionale anche verso l'interno del Paese⁶⁰. Le assunzioni di manodopera edile ed industriale quindi furono gestite dai sindacati fascisti in collaborazione con l'istituto provinciale di Udine del Patronato nazionale per gli infortuni e le assicurazioni sociali (ente riconosciuto nel giugno 1926) che, oltre agli aspetti previdenziali ed assicurativi, si occupava di controllare le offerte di lavoro degli imprenditori privati – in Italia, all'estero e nelle colonie –, diramandole poi ai podestà o ai corrispondenti comunali⁶¹. Già in questa fase si può avvertire una notevole attenzione nei confronti della disciplina del lavoro: attraverso queste istituzioni provinciali, infatti, si attuava una prima forma di vigilanza sui contratti stipulati e sui flussi interni di manodopera, che dovevano essere subordinati al Patronato stesso e all'autorizzazione dei sindacati e degli istituti nelle zone di arrivo, un'attività resa più difficile dal moltiplicarsi delle migrazioni irregolari di operai disoccupati⁶². La frammentarietà della documentazione a disposizione impedisce una dettagliata ricostruzione del passaggio da questa fase all'inizio dei processi di centralizzazione della direzione della manodopera, infine affidati al Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (Cmci, 1931). A cavallo tra gli anni venti e trenta il contesto, tuttavia, appariva radicalmente mu-

⁵⁹ Si veda Filippa, *Mia mamma mi raccontava* cit., *passim*. M. Ermacora, *La scuola del lavoro. Lavoro e emigrazione minorile in Friuli (1900-1914)*, Ermi, Udine 1999.

⁶⁰ *Relazione morale sul funzionamento dell'Istituto friulano per l'emigrazione. Anno 1925*, Ciussi, Udine 1926, p. 3 e tabella 4.

⁶¹ Acmu, pos. 13A3, *Patronato Nazionale, Anno 1927. Patronato Udine a capi uffici regionali, Proposizioni varie*, 5 gennaio 1927.

⁶² Sono necessari ulteriori indagini su questo tema. Si veda per un esempio Acmu, pos. 13A3, *Patronato Nazionale, Anno 1927, Istituto a corrispondente, Reclutamento operai*, n. 18528, 26 luglio 1927.

tato. A causa della riduzione degli espatri e la disoccupazione di massa – si passò dai 20.498 disoccupati del 1928 ai 51-54.000 del 1934-35 – il regime considerò la provincia di Udine come un «progetto pilota» per avviare trasferimenti temporanei di lavoratori o forme di colonizzazione interna per mezzo dell'emigrazione di famiglie contadine⁶³.

Inizialmente, gli spostamenti interni organizzati dal Cmci furono diretti verso la Lombardia (Cesano Maderno), il Piemonte (Venaria), la Venezia Tridentina (Bolzano, Trento, Dobbiaco, Brunico), la Venezia Giulia (Istria, Trieste, Gorizia), per lavori di carattere edile e industriale, coinvolgendo fornai, muratori, operai tessili, manovali. A partire dal 1931, una parte dei lavoratori fu coinvolta nei lavori di bonifica e nella realizzazione di strade e aziende coloniche nell'Agro romano e pontino e, in seguito, nell'edificazione delle «città nuove», come Littoria, Sabaudia e Pontinia. Lo sforzo profuso dal Cmci nella provincia di Udine fu rilevante: stando alle relazioni dell'ente, tra il 1929 e il 1938, furono coinvolti a turno 51.776 operai, di cui 42.706 per lavori industriali (82%) e 9.070 per lavori agricoli (18%)⁶⁴. La prevalente destinazione «industriale» delle migrazioni, a differenza di quanto avveniva nelle altre regioni italiane, dominate dalle migrazioni agricole, era dovuta al fatto che la disoccupazione colpiva principalmente il settore edilizio e in seconda battuta quello tessile⁶⁵. Tramite il Cmci e il Genio militare, nel corso del 1934-36 gli operai friulani furono inoltre impegnati nella costruzione di difese confinarie e fortificazioni nei pressi di Trieste, Gorizia, Tolmino, oppure in lavori stradali a Merano⁶⁶. Pressati dalle richieste operaie, i reclutamenti furono condizionati fortemente dalle esigenze di lenire la montante disoccupazione, aggravata, a partire dal 1931-32, da decine di migliaia di emigranti che rimpatriavano dalla Francia⁶⁷. Nel 1932 il problema della disoccupazione era talmente assillante che il questore di Udine auspicava il collocamento di lavoratori nell'Agro pontino per consentire una maggiore efficacia all'azione assistenziale del partito⁶⁸.

⁶³ E. Scarzanella, *Le migrazioni interne nel Veneto*, in *Società rurale e fascismo nelle Venezie*, a cura di A. Ventura, Feltrinelli, Milano 1977, p. 111.

⁶⁴ Mia rielaborazione della tabella 3 in Scarzanella, *Le migrazioni interne nel Veneto* cit., pp. 122-3. Per i lavori di bonifica nell'Agro pontino tra il 1930 e il 1933 vennero reclutati complessivamente a turno 1.582 operai friulani. O. Gaspari, *L'emigrazione veneta nell'agro pontino durante il periodo fascista*, Morcelliana, Brescia 1985, pp. 33-5.

⁶⁵ Per l'anno 1929, si veda *Le migrazioni interne nella nostra provincia*, in «Il Popolo del Friuli», 30 ottobre 1930.

⁶⁶ Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi Asu), Fondo Prefettura (Fp), b. 14, sf. 11.2.

⁶⁷ Asu, Fp, b. 15, sf. 25, *Situazione politica ed economica della provincia, ottobre-dicembre 1931 a ministero degli Interni*, 4 gennaio 1932.

⁶⁸ Asu, Fp, b. 15, *Questore a Prefetto di Udine*, n. 03548, 30 dicembre 1932.

Proprio per questi motivi, a partire dal 1931 il Cmci avviò la colonizzazione interna dell'Agro pontino. Dopo i lavori preparatori nelle aree di bonifica, le partenze delle prime famiglie di coloni, tratte dalla bassa friulana e dalla destra Tagliamento, avvennero alla fine del 1932. Complessivamente, tra il 1931 e il 1939 furono trasferite nel Lazio 308 famiglie, corrispondenti a 3.166 coloni (10.5% del totale), in gran parte collocate nei poderi di Littoria (174 famiglie, 1.839 coloni) e di Sabaudia (811 famiglie, 1.146 coloni)⁶⁹. Nel 1935 l'aggressione all'Etiopia rilanciò i progetti di colonizzazione in Africa orientale e in Libia; anche in questo frangente la conquista dell'impero fu utilizzata per lenire la disoccupazione attraverso le migrazioni del Cmci. Organizzati su ventiquattro scaglioni ed accompagnati da una ampia attività propagandistica, tra il febbraio del 1935 e il marzo del 1936 partirono oltre 5.000 operai friulani, in larga parte muratori, manovali, braccianti, fabbri, terrazzieri disoccupati. Trattandosi di una migrazione in zone appena pacificate, i trasferimenti ebbero un'impostazione militare; si rimarcò agli operai che non andavano a fare «un viaggio di piacere» e furono imposte norme contrattuali che, se da un parte prevedevano salari elevati, copertura assicurativa ed assistenza sanitaria, dall'altra punivano lo scarso rendimento o rientri anticipati⁷⁰. L'operazione ebbe successo: nel 1936 si registravano in Africa orientale 13.127 operai impegnati per i lavori stradali ed infrastrutturali⁷¹. L'emigrazione «interna» si dilatava quindi geograficamente e le autorità fasciste, sia pure con eccessivo ottimismo, vi intravedevano una possibile alternativa al tradizionale esodo migratorio. In realtà, gli impieghi temporanei non rappresentarono che una momentanea boccata di ossigeno per la manodopera; i prospetti relativi agli operai di Moggio Udinese ingaggiati dal Cmci evidenziano che tra il 1933 e il 1934 essi avevano lavorato in media 3-4 mesi, mentre i periodi di impiego nelle colonie, in virtù dei contratti e delle forti trattative in caso di rimpatrio anticipato, risultavano leggermente più lunghi, in media 4-5 mesi⁷². Confrontando i dati delle migrazioni organizzate dal Cmci con le oscillazioni annuali della disoccupazione si desume che le autorità locali riuscivano solo per brevi periodi ad attenuare il problema

⁶⁹ O. Gaspari, *L'emigrazione veneta* cit., p. 24 e pp. 71-3. Tra il 1939 e il 1940 a questi si unirono altri gruppi provenienti dall'estero, stabilitisi a Pomezia e Aprilia. Complessivamente non meno di 4.550 persone furono appoderate nel Lazio. Cfr. Scarzanella, *Le migrazioni interne* cit., p. 125, tabella 5, mia rielaborazione.

⁷⁰ Per le condizioni contrattuali Asu, Fp, b. 14, sf. 53.

⁷¹ Stando alle relazioni del Cmci tra il 1935 e il 1938 la provincia di Udine era al primo posto con 11.117 «pionieri» (25% dell'emigrazione veneta). *La provincia di Udine è prima nell'emigrazione verso l'Africa Italiana*, in «Il Popolo del Friuli», 15 gennaio 1939.

⁷² Acmu, pos. 14A2, *Avviamento al lavoro, 1935-37. Gennaio 1935*, raccomandata riservata al prefetto: n. 1, 25 gennaio 1935, tabella.

dei senza lavoro, accrescendo invece la manodopera fluttuante, costretta ad accalcarsi in cerca di lavoro nelle periferie urbane oppure a spostarsi a gruppi da una regione all'altra sfidando le disposizioni del regime.

L'inadeguatezza dei tentativi del Cmci si rese tuttavia evidente quando, tra il 1936 e il 1939, si moltiplicarono i rientri dall'Africa dovuti a malattie ed infortuni – accuratamente celati all'opinione pubblica, così come avvenne per la precedente esperienza nell'Agro pontino – e ai licenziamenti perché le ditte preferivano la meno costosa manodopera indigena. Fu così che il problema della sovrappopolazione, lungi dall'essere risolto, si riproponeva, costringendo il regime a nuove fughe in avanti, mettendo in campo nuovi trasferimenti di coloni in Libia (106 famiglie, circa 1.400 persone tra coloni ed operai, 1936-39) e soprattutto migrazioni stagionali di operai e contadini verso la Germania; il riavvicinamento tra Mussolini ed Hitler, che preparava al secondo conflitto mondiale, tra il 1938 e il 1940 portò in terra tedesca ben 2.570 operai e 7.066 «rurali»⁷³.

Dietro l'apparente facciata delle migrazioni «fasciste», ordinate e decorose, si celava una realtà tutt'altro che efficiente. Dopo le prime segnalazioni dei sindacati nel 1926, solamente nel 1933, al culmine della crisi, il prefetto di Udine, Temistocle Testa, riuscì ad istituire uno «schedario anagrafico dei lavoratori» al fine di controllare la manodopera e agevolare il collocamento. Il sistema, eccessivamente farraginoso, si risolse in un enorme sovraccarico burocratico per i podestà⁷⁴, mentre la capacità di disciplinare la forza lavoro segnò il passo di fronte a crescenti episodi di migrazioni «irregolari» di operai che, privi di regolare contratto e di autorizzazioni, uscivano dalla provincia venendo poi rimpatriati d'autorità⁷⁵. Nonostante le nuove normative e maggiori controlli, nel 1931-33 i tentativi di emigrazione clandestina investirono l'Agro pontino e la Venezia Tridentina⁷⁶; in quest'ultima regione – scriveva il prefetto – centinaia di disoccupati sostavano a Bolzano, Merano, Bressanone e Brunico facendo la questua, «oziano e offrendo uno spettacolo di miseria che non è bello, né edificante specie agli occhi della popolazione allogena»⁷⁷.

⁷³ Cfr. M. Ermacora, *Campi e cantieri di Germania. Migranti friulani nel Reich hitleriano (1938-1943)*, in *Emigranti a passo romano*, a cura di M. Fincardi, Cierre, Verona 2002, pp. 155-98.

⁷⁴ BIASONI, *Il regime fascista in Friuli* cit., pp. 79-81.

⁷⁵ Acmu, pos. 13A3, *Patronato Nazionale, Anno 1926, Istituto provinciale del Patronato Nazionale, Circolare n. 13, Vigilanza emigrazione interna*, 10 aprile 1927.

⁷⁶ Prefetto di Udine ai podestà, *Migrazioni irregolari nell'Agro pontino*, n. 6411, 2 dicembre 1932, in «Bollettino degli atti ufficiali della R. Prefettura di Udine» (d'ora in poi Bpud seguita dal numero della circolare).

⁷⁷ Acmu, pos. 17 C5, Anno 1933, R. Questura di Udine, *Migrazione di operai nella provincia di Bolzano*, n. 7004/gab., 13 novembre 1933.

Tra il 1934 e il 1936 le voci di possibili collocamenti spingevano «intere famiglie» a infrangere le normative fasciste ed affluire in Liguria (Cairo Montenotte, Savona), nel biellese, in val di Susa e ad Aosta alla ricerca di impiego nelle industrie tessili, nelle cave e miniere o presso le imprese appaltatrici di lavori militari⁷⁸. Le migrazioni disperate e «randagie» coinvolsero anche la componente femminile: nel dicembre del 1936 Napoli fu invasa dalle cameriere d'albergo, che giungevano in città «senza essere richieste dai datori di lavoro»⁷⁹. A differenza dei segnali di ripresa che si avvertivano nel Paese a partire dal 1937, nella provincia di Udine la disoccupazione continuò a mantenersi su livelli elevati, mediamente 44-46.000 unità, fino alle 50.070 unità del 1939, e fu aggravata dai rimpatri dalla Francia e dalla smobilitazione di soldati ed operai dall'Africa orientale italiana⁸⁰. Le continue segnalazioni di operai che vagavano «da un comune all'altro», oppure cercavano lavoro a Grosseto nelle miniere della società Montecatini, culminarono nel 1937 con una circolare prefettizia di richiamo ai podestà⁸¹. Si trattò di una reprimenda inutile, dal momento che le migrazioni irregolari proseguirono, dapprima verso Aosta e la valle dell'Ossola, in seguito verso la Venezia Tridentina ed infine, nell'aprile del 1940, verso le miniere sarde dell'Inglesiente e Carbonia⁸². Come lamentavano i prefetti, tali migrazioni si configuravano come una sorta di vulnus nei confronti della «disciplina del lavoro», lesivi della dignità degli operai e soprattutto del prestigio del regime stesso. Altresì si evidenziava come le autorità fasciste fossero attraversate da atteggiamenti contraddittori, che vedevano gli organismi locali (podestà, uffici di collocamento), oberati dalle richieste di lavoro, soprassedere ai controlli, oppure ancora cercare di disfarsi dei disoccupati inviandoli fuori dalla provincia.

L'emigrazione interbellica, caratterizzata da spostamenti definitivi o pluriennali e da una sensibile presenza femminile, contribuì al declino demografico della provincia, avviò i processi di spopolamento montano e di redistribuzione della popolazione verso le zone di pianura, ponendo nel contempo il mondo rurale a contatto con contesti di tipo urbano-industriale. Fino al 1927 l'emigrazione interna e quella verso l'estero sembrarono svilupparsi in maniera parallela, anche perché, in qualche misura attingevano a bacini professionali diversi. Con la crisi e l'impossibilità di

⁷⁸ Nell'ordine si vedano Bpud, n. 04073 Gab., 4 marzo 1934; n. 04073 Gab., 18 aprile 1934; n. 04073 Gab., 12 maggio 1934; n. 04073 Gab., 4 luglio 1934; n. 03332, 10 febbraio 1936.

⁷⁹ Bpud, n. 04755 Gab., 21 dicembre 1936.

⁸⁰ Bpud, n. 948 Gab., 29 gennaio 1937.

⁸¹ Bpud, n. 5140, 7 luglio 1937; n. 8978, 14 ottobre 1937; n. 9963, 14 dicembre 1937.

⁸² Bpud, n. 3478, 4 giugno 1938; n. 4126, 17 luglio 1938; n. 15, 13 aprile 1940; n. 2220, 6 aprile 1940.

espatriare, l'opzione interna smise quindi di essere una scelta secondaria e i lavoratori ripiegarono sui modesti salari percepiti in patria, tuttavia dovettero moltiplicare gli sforzi, coinvolgendo in maniera profonda anche la componente femminile. Nonostante il forte impegno profuso sui «fronti del lavoro», la politica migratoria del regime fascista, subordinata com'era ad indirizzi di politica interna ed estera, si dimostrò tutt'altro che lineare e coerente; di fatto, a livello locale, le autorità si trovarono costrette a rincorrere gli eventi e non riuscirono a trovare soluzioni di carattere duraturo alla sovrappopolazione agricola. Il tentativo di puntare sulle colonizzazioni interne fallì, proprio perché l'emigrazione in alcune zone del Friuli era una componente strutturale: una volta bloccata la possibilità di espatrio, disoccupazione e povertà divennero croniche, rendendo necessarie sempre «nuove» migrazioni; questa situazione sanciva il fallimento delle politiche avviate nel 1927. In questa direzione le emigrazioni interne, spontanee e organizzate, non rappresentarono, sia sotto il profilo quantitativo, sia sotto quello economico, che una parziale sostituzione ai tradizionali movimenti verso l'estero.

La complessità di questi movimenti, caratterizzati da percorsi non lineari e poco generalizzabili, rende necessarie ulteriori indagini, sia per cogliere in maniera articolata per zone le dinamiche dei flussi, sia per approfondire i percorsi di ingresso nelle città, le scelte intraprese dai soggetti migranti, l'eventuale formazione di una nuova cultura migratoria, più o meno debitrice di quella «tradizionale». Ulteriori elementi devono essere inoltre raccolti in merito alle emigrazioni organizzate dal Cmci, i cui archivi possono offrire ancora numerose indicazioni. Si pone infine il problema della memoria «debole»⁸³ di queste migrazioni, per così tanto tempo rimaste nell'ombra.

⁸³ A. Casellato, *La memoria debole dell'emigrazione operaia*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 59, 2003, pp. 177-98.